

# Gramsci, l'antropologia e le disuguaglianze contemporanee

Kate Crehan

*Gramsci's Common Sense: Inequality and Its Narratives*

Duke University Press, Durham N. C., 2016, xvi + 222 pp

## Parole chiave

Gramsci, eguaglianza, senso comune

Giovanni Pizza insegna antropologia presso l'Università di Perugia (giovanni.pizza@unipg.it).

Antropologa anglosassone, da tempo esperta di Antonio Gramsci, con quest'opera Kate Crehan è al suo secondo libro dedicato al contributo del grande pensatore comunista italiano. Dopo la sua precedente monografia, incentrata sull'importanza del politico sardo per la genesi e lo sviluppo del concetto di cultura in antropologia (pubblicata nel 2002 come primo volume di una collana diretta dal compianto Joseph Buttigieg), questo nuovo

libro è dedicato allo studio di una questione centrale per le scienze sociali: il senso comune. L'analisi di Crehan verte sulla nozione di senso comune e sui rapporti che essa intrattiene con la questione della disuguaglianza. Si tratta di un'espressione che "Gramsci usa per tutte quelle credenze eterogenee a cui le persone non giungono attraverso la riflessione critica, ma che incontrano come verità già esistenti e auto-evidenti" (p. x).

Secondo l'interpretazione di Crehan, possiamo riscontrare diverse definizioni di senso comune negli scritti di Gramsci, ma sono tutte legate dal medesimo filo conduttore: la consapevolezza del politico italiano che ciò che è in gioco non è la conoscenza "accademica", ma quella sociale e collettiva. Il senso comune caratterizza tutte le situazioni governate da rapporti di forza e di potere e quindi guarda ai contesti suscettibili di un possibile cambiamento, connessi a una potenziale trasformazione. Questa potenzialità va controllata e agita. Anche gli *intellettuali* professionisti producono forme di comprensione del senso comune e quindi possono scegliere di aiutarci a comprendere il rapporto che si instaura tra il sapere che essi elaborano e il mondo reale.

Lo studio del processo specifico che regola questa relazione illumina la prospettiva analitica di Crehan, rivelando il peculiare contributo critico di Gramsci all'antropologia socio-culturale. L'obiettivo principale del volume è svelare l'esperienza della disuguaglianza. In questo quadro, è ampiamente (ri)valutata la

nozione di classe attraverso nessi che, esaminati, si accordano con la scrittura di Gramsci stesso. La disuguaglianza non è infatti qui illustrata come un fenomeno economico e neanche come un divario quantitativo misurabile; piuttosto è pienamente riformulata utilizzando, appunto, il concetto marxiano-gramsciano di classe. In effetti, questo libro potrebbe anche essere concepito come un contributo all'antropologia della nozione di classe: Crehan ci propone letture più ampie e complesse, certamente più aperte e sfumate, di una categoria che ha sollevato numerosi dibattiti. In questo segue proprio Gramsci, che nei suoi *Quaderni del carcere*, per chi voglia leggerli con attenzione, ci ha suggerito di non usare mai in maniera acritica e irriflessa la parola "classe".

Certamente per il marxista italiano quello economico è un fattore molto importante, ma ciò che secondo Crehan egli ci offre – e ritengo questa interpretazione molto interessante, in quanto ci riporta a una rilettura diretta delle opere del sardo – è, come perspicuamente ci segnala l'antropologa, "un modo di pensare la

classe come una realtà vissuta che non impone una gerarchia predefinita di disuguaglianza” (p. 197). Crehan apprezza molto il fatto che Gramsci abbia fondato lo studio critico della cultura e degli intellettuali su basi che vanno ben oltre la dimensione economica, finanziaria se non monetaria, preferendo piuttosto descrivere l’eterogeneità delle disuguaglianze esistenti tra le classi sociali.

Il libro è diviso in due parti. Nei quattro capitoli della Parte I, sono esplorate le nozioni di *subalternità* e di *intellettuali*, seguite dal concetto chiave di *senso comune* e da una questione centrale: la produzione di *conoscenza sociale* appare esaminata nei suoi nessi con la condizione subalterna. Il senso comune è dunque considerato come un sapere che si assume per scontato, che diventa, fino a prova contraria, opinione della maggioranza, l’*establishment* della comunità umana.

Nella Parte II, Crehan approfondisce tre casi di studio: il primo è dedicato ad Adam Smith, esempio storico di un *intellettuale organico* appartenente alla borghesia europea occidentale del XVIII secolo. Il secondo e il terzo caso

esaminano rispettivamente due differenti produzioni culturali del senso comune, attraverso l’esplorazione antropologica di due contrastanti moti sociali, entrambi nati negli Stati Uniti contemporanei: il *Tea Party*, un movimento di destra caratterizzato da un approccio populistico in difesa del libero mercato capitalistico e fortemente contrario alla tassazione, e l’esperienza collettivistica della sinistra nota come *Occupy Wall Street*.

Secondo Crehan, la prospettiva gramsciana, illuminata dall’antropologia contemporanea, ci mostra come i due movimenti, pur opponendosi, condividano in realtà un medesimo carattere e perseguano il medesimo obiettivo di fabbricare un senso comune da diffondere nella società americana contemporanea. Si tratta di esempi esplorati empiricamente con i metodi dell’osservazione partecipante, della ricerca etnografica. Essi, infatti, sono destinati a rivelare all’occhio antropologico il contrasto tra pensiero e azione, che tuttavia li accomuna. Inoltre, questi casi di studio diventano emblematici sia in quanto esemplificazioni ambigue di divulgazione del senso comune, sia come

esplorazioni dei diversi tentativi di popolarizzare una forma di critica collettiva. Di là dalle stesse categorie di senso comune, questa prospettiva antropologico-critica gramsciana ci spinge a studiare ancora più a fondo le soggettività che trascendono le classificazioni politiche tradizionali e che proprio per questo motivo riflettono un'urgente attualità politica. Né va sottovalutata, infine, leggendo il lavoro di Crehan, la felice riapertura di un genere antico, eppure talora offuscato, quale quello dell'antropologia politica.

L'opera di Crehan si conclude sottolineando quanto sia cruciale per l'antropologia leggere Gramsci nel ventunesimo secolo e questo è, a mio avviso, uno dei meriti principali del libro. L'Autrice sostiene che il pensiero gramsciano non sia da valutare come suggerimento teorico, ma costituisca piuttosto uno *strumento pratico* per suscitare la critica sociale. La forte congiunzione di conoscenza e di trasformazione che impregna le riflessioni gramsciane, l'intreccio fra pratica e teoria che le anima, dovrebbero essere, quelli sì, popolarizzati in un vero e proprio progresso

intellettuale delle moltitudini. A tal fine, nell'economia del volume, i capitoli empirici appaiono più che necessari, indispensabili, poiché sottolineano in maniera molto concreta lo spirito creativo e operativo di Crehan nel mostrare quanto le idee di Gramsci siano rilevanti per l'antropologia della politica contemporanea.

Il volume ci spinge a rileggere un Gramsci aggiornato, nuovo, inedito, a considerarlo come indispensabile per gli antropologi e per la ricerca sociale attuale. Tutto avviene come se la propria scienza fosse disposta a diventare uno strumento utile per lottare ai fini di una trasformazione più giusta. Ciò accade soprattutto per una disciplina come l'antropologia, ma certo anche per tutte quelle scienze democratiche che intendano impegnarsi a produrre la conoscenza del futuro.

Consiglio vivamente il libro di Kate Crehan agli antropologi e alle antropologhe e a tutte le colleghe e i colleghi che praticano le scienze sociali, ma anche a tutte e a tutti coloro che sono alla ricerca di nuovi strumenti critici per affrontare e cambiare le realtà ingiuste che oggi ci circondano.